

## **Mons. Carlo Maria Viganò: le ragioni di una sortita**

di Paolo Farinella, prete

Genova, 29-08-2018. – Le esternazioni di mons. Carlo Maria Viganò, ex nunzio vaticano a Washington, contro Papa Francesco sono un atto vendicativo di chi non ha ottenuto quello cui aspirava: il cardinalato. L'integerrimo monsignore Catone non dice chi veramente è né può ammettere la vera ragione della sua sortita. Poiché sono a conoscenza di fatti che possono far luce, ne faccio un breve sintesi, pronto a divulgare documenti in mio possesso.

Nel 2013 pubblicai un libro con il Saggiatore dal titolo «Cristo non abita più qui». Avrei preferito il titolo «Vaticano, Dio è altrove», che all'editore laico parve forte e quindi virò per uno più liquido. In questo libro scrivevo: «Mons. Carlo Maria Viganò, uomo giusto, aveva avvertito il papa che monsignori e cardinali erano ladri e corruttori a forza di tangenti in Vaticano e fuori. Il cardinal Bertone, vedendo toccati e accusati i suoi uomini, per punirlo della sua onestà, che, per contrappeso, faceva emergere la delinquenza dei protetti bertoniani, lo fece allontanare dal Vaticano e lo spedì oltreoceano, con una promozione che nelle intenzioni e nei fatti era solo una condanna a morte» (pp.36-37). Seguono altre quattro citazioni. In effetti, durante la gestione Bertone, Viganò si comportò in modo ineccepibile, scoprendo e svelando truffe e corrottele per 42 milioni di euro. Non avevo motivo per non riconoscere il retto comportamento di Carlo Maria Viganò.

Dopo alcuni mesi, ricevetti per posta un plico di atti giudiziari del Tribunale di Milano da cui emergeva la figura, alquanto discussa di mons. Viganò, accusato di avere raggirato il fratello Lorenzo, prete pure lui, malato e in quasi povertà. La questione riguardava l'eredità immobiliare di famiglia, quasi tutta nei dintorni di Chicago negli Usa e denaro liquido per un giro complessivo di circa 28 milioni di euro, senza contare i canoni di affitto di molti immobili in comunione ereditaria con il fratello prete Lorenzo e una sorella.

Dai documenti emergeva chiaro che il monsignore si era appropriato in modo illegittimo di tutta l'eredità, salvo un accredito di un milione fatto al fratello sul conto n. 4461656/Credito Astigiano che dopo due mesi (sic!) fu stornato dallo stesso monsignore sul proprio conto personale n. 10861. Dopo lunga riflessione, considerate le circostanze, il 10/12/2013 scrissi una cronistoria documentata dei fatti, di cui ero a conoscenza, a Papa Francesco, al Segretario di Stato, Pietro Parolin e p.c. al card. Bagnasco di Genova.

Sono convinto che la mia lettera ebbe risonanza in Vaticano e forse un peso nella decisione di non nominare Viganò cardinale, come ardentemente desiderava. La prova l'ebbi qualche mese dopo, ricevendo da Washington una telefonata dal nunzio che, gentilmente e con fare diplomatico esasperato e untuoso m'informava di essere stato messo al corrente del mio rapporto al Papa e delle conseguenze. Seguirono altre quattro o cinque telefonate, sempre garbate e ossequiose nei miei confronti. Mons. Viganò mi spiegò le sue ragioni, logicamente opposte ai documenti che egli minimizzava. In sostanza, lui sperava che, dopo aver parlato con lui, io potessi ristabilire la verità. Mi sentivo a disagio e non ero convinto di quanto mi diceva. Risposi che ci avrei pensato.

Mentre ero indeciso sul da fare, scoprii che lo Studio Legale chi mi aveva inviato i documenti, era direttamente interessato alla vicenda ereditaria perché il figlio del titolare aveva sposato una nipote di mons. Carlo Maria Viganò. Quando il titolare dello Studio venne a incontrarmi a Genova, tacque su questo particolare di palese conflitto d'interessi, ma giunse a propormi di essere io «mediatore» nella questione ereditaria, se il nunzio americano fosse d'accordo. Mi sentii raggirato e manipolato sia dal titolare dello studio legale sia da monsignore. Rifiutai ogni mio coinvolgimento, essendo totalmente estraneo e anche per l'enorme giro di denaro. A questo punto però si poneva un problema di coscienza per me e per fare chiarezza, secondo le normali regole della morale, il 3 febbraio 2014 scrissi una seconda lettera agli stessi destinatari della prima in cui aggiornavo delle ultime scoperte. Decisi anche di spedire questa seconda relazione anche al nunzio negli Usa, Carlo Maria Viganò.

Lo Studio Legale mi accusò di tradimento, da Washington ricevetti una e-mail di ricezione e dal Vaticano la ricevuta di ritorno della raccomandata. Per Carlo Maria Viganò, che vedeva il cardinalato come risarcimento di diritto della sua vita, si chiuse ogni possibilità di nomina, nonostante avesse avuto il merito di avere fatto emergere il sistema di potere e di corruzione nell'era Bertone che fu all'origine delle dimissioni di Benedetto XVI.

Con l'arrivo di Papa Bergoglio e la sua decisa volontà di riforma della curia, Viganò iniziò a respirare sognando un suo rientro trionfale a Roma, incorporato dalla nomina cardinalizia. Papa Francesco, però, non è uno che dispensa premi e prebende, anzi esige coerenza e povertà, così lasciò che Viganò giungesse alla normale scadenza delle dimissioni. Viganò vide seppellire ogni sogno di gloria. Crebbe in lui la voglia di vendetta, come si conviene a chi che predica l'amore fraterno di Cristo, pronto col coltello in mano come Caino. Poiché la vendetta è fredda per assioma, a distanza di anni, avendo visto crollare il proprio castello di carta scivolosa, novello Masaniello, Viganò dichiara guerra a Papa Francesco, arrivando a chiederne le dimissioni. Un tentativo maldestro con cui l'ex nunzio tenta di mettersi alla testa della destra cattolica più becera e più delinquente perché ogni giorno che passa è sempre più difficile per la lobby gay e la congrega del malaffare che fanno del Vaticano la città senza Dio. Il più pulito lì dentro ha la rogna. Gesù ha insegnato di amarsi come fratelli, ma per fortuna sua, pare che fosse grato a Dio di essere figlio unico. Chi vuole sapere la verità sull'«onesto» Viganò, non faccia altro che «chercher l'argent!». Come sempre.